

LA CONFRATERNITA DEI NECROFORI

"Con le parole o senza, si può sempre far marciare la gente agli ordini di un leader. È facile. Tutto quello che bisogna fare è dire che il popolo è vittima di un attacco e accusare i pacifisti di non essere patriottici perché espongono proditoriamente la nazione al pericolo". (Hermann Göring)

"Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile ieri potrà essere nuovamente tentato domani, e potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli". (Primo Levi)

I commedianti della religiosità

Nella sua studiata strategia dell'**autorappresentazione mediatica**, Donald Trump ha programmato di apparire nel bel mezzo di una ispirata congrega di amministratori del sacro, appositamente convocata alla Casa Bianca. Al centro della sala ovale s'impone la figura del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America, che, immerso in un'atmosfera presa in prestito da ottocentesche sedute spiritiche, incarna il novello messia predestinato a compiere la missione del *"to make America great again"* (Maga). In uno stato di calcolato *trance* autogeno, egli attrae magneticamente l'attenzione dei convenuti, che lo toccano assicurandosi il contatto taumaturgico con il profeta. Quelli leggermente distanti hanno lo sguardo calamitato e le mani aperte nel segno di devozione degli officianti, che pregano affinché il mistero della redenzione e resurrezione imperiale nordamericana possa avverarsi.

Nell'affollamento di abiti scuri, indossati da assorti predicatori e spiritati pastori, emerge il candido abito della purezza vestito dall'ascetica Paula White. Fondatrice di molteplici chiese, di cui amministra i fondi e le copiose donazioni, ha ricevuto l'incarico di consigliera spirituale del presidente, grazie ai meriti accumulati con le vendite teletrasmesse e le numerose pubblicazioni sulla Teologia della prosperità (*Prosperity theology*), Essendo la più stimata tra i numerosi *mental coach*, che si prodigano per insegnare ai cittadini statunitensi come liberarsi dai debiti e diventare benestanti, è stata destinata a presiedere il *Faith office* (Ufficio della fede), con il compito di arginare i "pregiudizi anticristiani".

Nella foto divulgata dalla presidenza, la White, negli angelici panni della sacerdotessa dell'istituto culto trumpiano, conduce la cerimonia interponendosi tra la venerata divinità e gli osannanti fedeli, accuratamente selezionati in quel distillato di **pensiero oscurantista** che si batte contro l'aborto, a favore della pena di morte e, in ambito scolastico, per l'affermazione del creazionismo in opposizione all'evoluzionismo di Darwin.

Al cuore della scena, teatralmente predisposta, splende la ieratica figura di colui che ha promesso di far valere prepotentemente il diritto degli Usa a dominare il mondo. Così come alcuni decenni or sono aveva tentato di fare l'attore Ronald Reagan, la cui mistica e incombente presenza di beatificato precursore è richiamata dalle sembianze dipinte e incorniciate nel quadro ostentato alla parete.

I versatili cortigiani

Alla platea di tanti più e solerti adoratori della sua santificata immagine, Trump ha affiancato una corte di adulatori ai quali ha dispensato cariche amministrative, nonché onorifiche designazioni gestionali in cambio di pubbliche lusinghe e congrue elargizioni elettorali. La squadra di cui si è circondato è stata scelta tra chi, nei *talk show* e nella *reality Tv*, è provvisto delle più convincenti **doti recitative**. Inoltre, da primo presidente condannato in

un processo penale, si è premurato di raccogliere intorno a sé personalità abituate a frequentare il dubbio confine tra liceità e illegalità, tra l'ufficialità della funzione e il perseguimento di interessi personali, tra pubbliche virtù e inconfessabili vizi privati.

Del resto, sia la portavoce del Dipartimento alla salute che l'addetto alla realizzazione dei programmi finanziati dalla sanità pubblica (*Medicare* e *Medicaid*) sono seriali venditori *online* di rimedi per il dimagrimento. La segretaria all'Istruzione, che ha donato 21 milioni di dollari per la campagna elettorale, è sotto processo per aver tollerato abusi sessuali nei confronti di minori reclutati per lavorare agli incontri di *wrestling*. Il direttore della Cia è un sostenitore della teoria dei complotti e crede nell'esistenza di una società segreta che occultamente opera, sia nell'Fbi che nel Dipartimento di giustizia, per mettere in cattiva luce la politica di Trump.

La segretaria all'Agricoltura promuove i combustibili fossili e contrasta le installazioni per la produzione di energia solare ed eolica. Il segretario alla Difesa, dopo aver comprato il silenzio della vittima da lui stuprata, è stato definito da sua madre "spregevole e violento". Quest'ultimo aneddoto è in sintonia con il **maschilismo** che distingue il messaggio espresso dalla **virile mentalità** trumpiana. Difatti, coerentemente con il profilo culturale dell'elettorato *machista*, una intraprendente campagna promozionale è stata sferrata per vendere una infinità di prodotti commerciali con la boriosa effigie della guida suprema. Del tipo: scarpe con la scritta "mai arrendersi"; un profumo "per i patrioti che non arretrano mai"; un'acqua di colonia *Victory* contenuta in una bottiglietta con la forma della testa del vittorioso candidato.

È stata quindi l'avversione per il cattivo gusto che aveva probabilmente spinto il repubblicano Marco Rubio a definire l'uomo dall'ineffabile ciuffo "un artista della truffa", "la persona più volgare ad avere mai aspirato alla presidenza" e "l'uomo con la peggiore abbronzatura spray di tutta l'America". Ma questo succedeva negli anni scorsi, prima che egli venisse insignito della prestigiosa nomina di segretario di Stato. Dopo averla ricevuta, ha disinvoltamente ammesso con un funambolico voltafaccia: "Non lo conosco personalmente"¹.

I sodali del despota

Nella spettacolare ostentazione del rituale liturgico, hollywoodianamente allestito il giorno dell'insediamento, la scenografica esibizione dei personaggi invitati ha rivelato la **geografia delle relazioni politiche** privilegiate da Trump. Erano presenti i rappresentanti del sovranismo che, appellandosi populisticamente all'irrevocabile potere degli elettori, si sforzano di imprimere una torsione autoritaria alle instabili democrazie liberali.

Ovvero: il presidente argentino Javier Milei, esponente dell'ultraliberismo che vuole tagliare la spesa pubblica con il motosega; l'ex presidente brasiliano Bolsonaro, acerrimo nemico della vaccinazione anti-Covid; il premier ungherese Viktor Orbán, autentico tifoso del regime oligarchico di Putin; Giorgia Meloni, a capo del governo italiano con l'intento di avverare il premierato; il leader antieuropeista Nigel Farage, preferito al primo ministro britannico; l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki, di fervente fede nazionalista; un rappresentante della formazione neonazista tedesca Afd, in sostituzione del suo capo Alice Weidel; il segretario del partito di estrema destra francese, Eric Zemmour.

Assenti, in quanto autorità non desiderate e volutamente escluse, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e tutti i capi di Stato della Ue che, nell'ottica dell'orientamento visceralmente anti-keynesiano di Trump, sono considerati membri di una entità politica generosamente schierata a difesa dei servizi sociali, ancora garantiti da un pur malconcio *welfare*. Snobbati da un atteggiamento intenzionalmente offensivo, essi sono stati sostituiti dai detentori del potere tecnologico che, liberatisi da malcelate ipocrisie, si sono

1) Da *Internazionale* del 17/1/2025

candidati a pilotare la politica applicando i principi dell'illimitato accumulo del profitto.

I posti sul palco d'onore sono stati infatti riservati a Zuckerberg e Bezos, rispettivamente proprietari di Meta ed Amazon; a Sam Altman e Tim Cook, il primo *chief executive officer* di Open-Ai e il secondo di Apple; a Sundar Pichai, amministratore delegato di Google. Nonostante il contenzioso tuttora aperto, ma in procinto di un'accomodabile soluzione, c'era anche l'amministratore delegato di TikTok, Chew Shou Zi. In un tale frangente è stata notata l'alta concentrazione di miliardari in pochi metri quadri, dove peraltro erano in buona compagnia, dal momento che nello stesso ristretto spazio si agitavano per mettersi in mostra i miliardari governativi, cioè: il segretario al Commercio, al Tesoro e all'Interno; la segretaria all'Istruzione e il direttore dell'Agenzia spaziale (Nasa). In quel sussiegoso consesso di potenti, ha brillato la goliardica figura di Elon Musk, esibitosi nel doppio ruolo di titolare di aziende miliardarie e neopromosso alla supervisione del segretariato per l'Efficienza governativa.

Proprietario della multinazionale automobilistica Tesla, del *social network* X (già Twitter) e di SpaceX, egli dirige tramite Starlink la più articolata gamma di satelliti con i quali viene fornito un efficiente servizio Internet in estese aree del pianeta. Starlink, effettuando ben 130 lanci orbitali nel 2024, è entrata di diritto nella cerchia delle piattaforme (Alphabet, Amazon, Apple, Meta, Microsoft) alle quali, dal 2006, è affidata la complicata gestione digitale dell'intero apparato militare e spaziale statunitense. Ossia, del più sofisticato sistema computerizzato che intercetta, memorizza, cataloga, archivia e smista la gigantesca mole di informazioni riservata esclusivamente alle agenzie di *intelligence*: i dipartimenti per la sicurezza e la difesa, l'antiterrorismo, lo spionaggio e il controspionaggio.

Musk racchiude in sé la sintesi ideologica e affaristica dei **signori dell'algoritmo** che, accettando gli eccessi del nuovo presidente, hanno ammesso la sostenibilità dell'**anomalia trumpiana**. La loro perentoria decisione, di aderire organicamente alla politica dell'attuale presidenza, sta legittimando agli occhi dell'opinione pubblica un'impulsiva **istigazione all'odio**. In questo modo, essi tralasciano la constatazione che, a chi osserva Trump obiettivamente, rivela nella sua personalità l'affiorare dell'istintiva ebbrezza della sfida e il gusto del gesto risolutore. Tipico di chi, avendo in mano un bluff o una buona briscola (in inglese *trump* vuol dire briscola), pensa illusoriamente di vincere tutte le mani, anche quelle in cui gli avversari detengono le carte migliori o la briscola maggiore.

Con la loro partecipazione alla messinscena del 20 gennaio 2025, i vertici del *Big Tech* hanno in definitiva accolto e avallato una visione polarizzante dei rapporti di forza tra rivali e una distorta interpretazione della diplomazia internazionale.

I portatori insani dell'oltranzismo

Sin dal primo giorno d'insediamento, Trump, per trasmettere in mondovisione il suo piglio decisionista, ha firmato ordini esecutivi dirompenti. Gli Usa erano precedentemente usciti dalla Conferenza di Parigi sul clima. Inoltre, come la Russia e Israele, non avevano mai riconosciuto l'attività giudiziaria della Corte penale internazionale dell'Aia. Con i decreti sottoscritti dal *tycoon*, l'amministrazione ha sancito l'uscita di Washington dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), oltraggiata da Musk che l'ha equiparata a una "organizzazione criminale". Sono stati di conseguenza congelati i fondi all'Agenzia umanitaria internazionale (Usaid), con i quali venivano aiutate le popolazioni povere di ogni continente. All'incolpevole personale dell'organismo umanitario, che nel 2023 ha speso 72 miliardi di dollari per soddisfare i bisogni primari dei più vulnerabili, è stata già inviata la lettera di licenziamento.

Come se ciò non bastasse, il ritiro degli Usa dal consiglio dell'Onu per i diritti umani tende operativamente a bloccare gli stanziamenti a favore dell'Unrwa. Quest'ultimo provvedimento

ha l'esplicito scopo di punire l'agenzia che si è prodigata per soccorrere i palestinesi con forniture di cibo, medicine e carburante durante la devastante invasione israeliana della striscia di Gaza. Per dare una pretestuosa credibilità a quella che si è ormai venuta a configurare come una esasperante **esaltazione della brutalità**, Trump ha messo insistentemente in discussione l'operato dei membri delle categorie professionali che, con documentate inchieste giornalistiche, argomentazioni scientifiche e scrupolose investigazioni, osano criticare la sua unilaterale versione dei fatti. Vengono cioè messi sotto accusa i giornalisti, gli scienziati e i giudici, i quali, a differenza del neoeletto comiziante, sono deontologicamente tenuti a provare la veridicità delle proprie opinioni.

Un compiacente via libera è invece concesso agli incantatori televisivi, che spacciano presunte verità dai faziosi canali di Fox News. Oppure ai prestigiatori di idee rattoppate con sorprendente faciloneria e immesse nella *infosfera*, dove per riflesso condizionato si riproduce esponenzialmente il pensiero unico della classe dominante. Rimbalzano così all'infinito, dai canali della comunicazione di massa alle menti degli ingenui creduloni, le **illazioni xenofobe** sulle invasioni dei migranti; le **fobie** per gli emarginati, ritenuti congenitamente afflitti dalla coazione a delinquere; il **negazionismo** climatico che esclude l'incidenza del fattore umano sul riscaldamento globale; gli infondati **stereotipi** su omosessuali e transgender, veicolati dall'amplificazione di volgari luoghi comuni.

Si tratta di una concezione delle relazioni umane fondata su una **spietata gerarchizzazione** degli strati sociali, che giustifica il perdurare di barriere che allontanano irrimediabilmente il privilegiato suprematista bianco dalla folta schiera di chi non ha abbastanza denaro per pagarsi le assicurazioni (su vita, casa, auto, cure mediche); per versare la retta alle scuole private dei propri figli; per permettersi un alloggio dignitoso in un quartiere tranquillo. Sull'**incomunicabilità sociale**, nutrita dalla crescente divaricazione tra ricchi e ceto medio impoverito, è prosperata la confusione da cui è scaturita la rancorosa lotta tra i precariamente benestanti e gli indigenti cronici.

Sul sospetto degli indigenti nei confronti delle *élites* e dei *radical chic*, consumatisi nell'inseguire il politicamente corretto, ha fatto leva l'astiosa propaganda di Trump che, con calunnie e denigrazioni, ha eccitato le rabbiose frustrazioni di chi si è convinto che un governo democratico allo sbando può essere forzatamente rimosso. È esattamente ciò che è accaduto il 6/1/2021 con l'assalto a Capitol Hill, quando una folla istigata dal presidente sconfitto ha dato la caccia ai parlamentari appena eletti.

1500 di quegli scalmanati e folkloristici eversori sono stati prontamente graziati. A sei di loro è stata commutata la pena. Ora sono liberi di ricaricarsi di bile, atteggiarsi a vittime e tessere reti clandestine per sventare fantomatici complotti interni e planetari. Del resto, per costoro prima di tutto viene l'America, per la quale, con un motto religiosamente stampato sul dollaro, è incessantemente invocata la benedizione di Dio.

I dispensatori seriali del fanatismo

Assicuratosi il trono della potenza più armata e rancorosa, Trump, dopo aver predisposto il piano interno per lo smantellamento delle regole di convivenza civile, si è apprestato a tracciare le linee programmatiche della conquista delle aree strategiche del mondo. Ha subito lasciato intendere di godere del **diritto di prelazione** sia sul canale di Panama, da dove transitano le merci dagli oceani Pacifico e Atlantico, sia sui giacimenti artici di idrocarburi della Groenlandia, che il disgelo innescato dall'effetto serra ha reso appetibili. Inoltre, dopo aver inferto un colpo esiziale alla solidaristica ragion d'essere degli organismi umanitari (Onu, Oms, Usaid, Unrwa), sta saggiando le forze ostili in previsione di ingaggiare lo scontro con i diretti

nemici: in altre parole, con le potenze asiatiche di Cina e India.

Per immagazzinare forze e risorse da spendere nell'impegnativa disputa con le principali produttrici ed esportatrici di beni di consumo, Trump ha in vista lo sganciamento dal conflitto ucraino. A tal fine ha stipulato un'intesa preliminare con Putin, da vagliare senza la seccatura di una Unione europea insensatamente logoratisi nella controproducente contesa. Se la manovra riuscisse, oltre che confermare un'affinità di vedute che accomuna gli autocrati nello sbarazzarsi unilateralmente di questioni delicate e complesse, permetterebbe agli inquilini del Cremlino e della Casa Bianca di raggiungere due abordabili obiettivi.

Il primo si sottrarrebbe a una estenuante guerra che ha richiesto un imprevisto dispendio di denaro, uomini e armi. Il secondo, che si appresta a rapinare le preziose terre rare ucraine, potrebbe guadagnare un alleato da cui pretendere in seguito il distanziamento da Pechino e da Delhi, i quali, grazie alle scellerate sanzioni europee, si sono avvantaggiati dell'esportazione del gas e del petrolio siberiani. Se il traguardo dell'armistizio venisse raggiunto, a farne le spese sarebbero la succube Ucraina, **vittima sacrificale** dell'ottusa dottrina espansionistica della Nato; e la Ue, impantanatasi in uno stillicidio di interventi autolesionistici che, con l'emorragia di centinaia di miliardi di euro verso Kiev, ha dovuto far fronte a un più costoso approvvigionamento energetico e al conseguente incremento dell'inflazione.

E dire che una negoziabile trattativa sulla neutralità dell'Ucraina, l'annessione della Crimea e l'autodeterminazione del Donbass, era stata avanzata a più riprese, incontrando il netto e reiterato rifiuto della Nato. Proposte di compromesso, sulla base del patto sottoscritto nel 2015 a Minsk, potevano essere raggiunte il 15 dicembre del 2021, pochi mesi prima dello scoppio della guerra. Grazie alla mediazione della Turchia, l'accordo era a portata di mano nel marzo del 2022, un mese dopo l'invasione del territorio ucraino. In quel caso Boris Johnson e Stoltenberg, calpestando l'aspirazione alla tregua dei due belligeranti, impose la guerrafondaia opzione di una improbabile vittoria di Zelens'kyj².

Ora, come ha spocchiosamente schematizzato il vicepresidente J. D. Vance alla conferenza di Monaco di Baviera (14/2/2025), la Ue si trova davanti alla **doppia intimidazione** di accogliere l'isolazionismo trumpiano in politica estera e varare un'accelerata *deregulation* economica, che sollevi tempestivamente le imprese *High Tech* californiane dall'obbligo di osservare le regole fiscali che gli Stati europei tuttora cercano di far rispettare sul proprio territorio.

La via maestra alla liberalizzazione è tracciata nelle seguenti tappe, **dogmaticamente elevate a leggi universali**: **a)** rendere la vita difficile al settore pubblico, tagliandogli l'erba sotto i piedi con un tenace ostruzionismo; **b)** creare una pessima fama ai servizi erogati, gonfiando abilmente i casi di corruzione amministrativa e inefficienza burocratica; **c)** invocare l'intervento risolutivo dei privati, sovvenzionando possibilmente con i soldi dei contribuenti la svendita del servizio pubblico.

In sostanza, come è già avvenuto negli States, invece di sorvegliare la predatoria frenesia degli imprenditori, bisognerebbe incoraggiarla e agevolarla, lasciando che il mercato si attesti su un imponderabile equilibrio. È la tesi del più sfrenato liberismo, in vigore dalla nascita del capitalismo, il quale però si fregia di un'**aggiornata rapacità** dopo la trionfale scalata al potere politico dei tecnocrati della Silicon Valley. La stessa **fanatica intransigenza del business** a ogni costo si vorrebbe trapiantare in Europa, suggellando il processo di subordinazione della Ue, acceleratosi con la sua ostinata persistenza a parteggiare dissennatamente per Kiev, la

2) Dall'articolo di Jeffrey Sachs su *il Fatto quotidiano* del 22/6/2024. (L'autore, docente di economia alla Columbia University, è un profondo conoscitore degli equilibri strategici in Europa orientale, essendo stato consigliere economico nella Polonia post-comunista del primo ministro Mazowiecki, nella Russia di Eltsin e nei Paesi baltici. È attualmente consulente dell'Onu per lo sviluppo sostenibile).

quale, in sequenza temporale, ha boicottato lo Stream2 in via di collaudo, ha banditescamente messo fuori uso il gasdotto Stream1 e, dal gennaio 2025, ha interrotto il transito del gas siberiano dal suo territorio alla Ue.

Già alcuni anni fa, un'identica cieca determinazione dei governanti europei aveva inibito il potenziamento della "via della seta" e impedito l'installazione del 5G, offerta dai cinesi a costi più economici di quelli in vigore sul mercato occidentale. All'epoca si era strumentalmente gridato al pericolo dell'infiltrazione straniera, che avrebbe inaugurato la dipendenza dalla ramificazione commerciale e dai sistemi informatici di Pechino.

Le manovrabili pedine

Oggi i governanti europei constatano attoniti la loro **subalternità alla Nato**, il braccio armato di Washington che, incidendo sulla **fragile coesione** della Ue, è usato per invalidare i tardivi appelli alla compattezza, resasi urgente per reagire unitariamente ai minacciati dazi. Più grave del protezionismo è l'insidiosa eventualità, paventata da Trump, di ritirarsi parzialmente dallo scenario europeo se le spese militari non saliranno al 5% del Pil dei singoli Paesi, che si vedrebbero dunque costretti a decurtare gli stanziamenti per i servizi pubblici.

Finora la Nato aveva dettato la linea della politica estera europea, ma, con l'avvento dell'era Trump, la Ue si vedrà costretta a sottomettersi al potere digitale degli impianti di software forniti dalle piattaforme informatiche del Pentagono. Così come aveva già fatto supinamente l'Ucraina, che nel corso della guerra ha direzionato i suoi droni offensivi e neutralizzato gli attacchi russi grazie alle geo-localizzazioni trasmesse dai satelliti a bassa quota di Musk. La **sudditanza europea** è un dato di fatto e la periferica influenza della Ue nello scenario mondiale è suffragata da un emblematico dettaglio.

Prima di subentrare a Stoltenberg con l'insistente sponsorizzazione statunitense, l'attuale segretario della Nato, Mark Rutte, è stato a capo del governo olandese. Durante il suo premierato, nel 2019, egli viene convocato due volte con i suoi rappresentanti governativi all'ambasciata americana dell'Aja. Subito dopo viene sospesa la fornitura ai cinesi della linea di processori della Asml di Amsterdam, leader mondiale nella fabbricazione di macchine fotolitografiche utilizzate per produrre i chip installati nei computer.

Quattro anni dopo, nel 2023, il governo presieduto da Rutte ne vieta irrevocabilmente l'esportazione, nonostante la licenza approvata nel 2018 e l'accordo commerciale stipulato con la Cina nel 2017³. Dunque, tirando le somme, cosa si ricava dalla incresciosa ma istruttiva vicenda? **a)** I trattati commerciali siglati in Europa, sebbene giuridicamente incontestabili, diventano carta straccia quando entrano in gioco gli interessi strategici statunitensi. **b)** Chi cede alle pressioni d'oltreoceano viene ricompensato con incarichi di responsabilità. **c)** A capo della Nato siede un politico sensibilmente condizionato dagli orientamenti della Casa Bianca. **d)** Le iniziative delle pedine mosse da Washington, nonché i passi da esse compiuti, vanno prevalentemente nella direzione di contrastare l'emergente potenza cinese.

I dati della competizione

La Cina è diventata un pericoloso concorrente degli Usa da un paio di decenni a questa parte. I risultati della sua crescita sono stati impressionanti e i dati lo dimostrano. Nel 1990, il Pil cinese era di 1,6 trilioni di dollari, mentre quelli degli Usa e della Ue erano rispettivamente di 10 e 12 trilioni di dollari. Nel 2021, il Pil cinese è stato di 25 trilioni di dollari, contro i 21 trilioni degli Usa e i 20 trilioni della Ue. Oggi i cinesi sono i maggiori produttori di turbine

3) Dall'articolo de *il Fatto Quotidiano*, del 22/6/2024, tratto dall'approfondimento della ricercatrice universitaria Sanne van der Lugt, pubblicato dall'*Institut for european policemaking*.

eoliche, pannelli solari, veicoli elettrici, nonché delle indispensabili batterie agli ioni di litio. Gli investimenti annuali in energia pulita sono aumentati del 40% nel 2023 e, alla fine del 2025, i veicoli elettrici in circolazione supereranno quelli a benzina. Verrà inoltre acquisito con sei anni di anticipo l'obiettivo di 1200 gigawatt di capacità eolica e solare installata.

Ma il divario è sbalorditivamente appariscente nell'ambito della ricerca scientifica. Secondo l'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (Wipo), su 1.608.375 brevetti ritenuti nel 2021 tecnologicamente innovativi, il 37,8% del totale è stato attribuito ai cinesi, contro il 17,8% e il 16% rispettivamente riconosciuti agli statunitensi e ai giapponesi; seguiti dai sudcoreani (9,8%), dai tedeschi (4,3%) e dagli inglesi (1,2%). Gli investimenti nell'istruzione hanno inoltre permesso alla Cina di superare gli Usa nel numero di articoli scientifici pubblicati: la prima ne detiene il 19,9%, mentre la seconda segue con il 18,3%. Infine, la Cina vanta il più alto numero di ricercatori universitari ospitati: 1,87 milioni contro 1,47 milioni di ricercatori ospitati negli Usa⁴.

Non sorprende quindi la recente comparsa di una *app open source* elaborata dai ricercatori cinesi, con un impiego di denaro nettamente inferiore alle costose cifre spese dagli ingegneri statunitensi per mettere a punto le applicazioni dell'Intelligenza artificiale (Ai). L'immissione e rapida diffusione del più recente modello di Ai è uscito dai collaudati laboratori di *DeepSeek*, l'azienda di Liang Wenfeng, che si avvale di poliedrici talenti per assemblare raffinati algoritmi. I quali sono predisposti per interagire virtualmente con gli interlocutori, imbastendo ragionamenti logici e pertinenti, utilizzati per sostenere dialoghi di un avanzato livello di conoscenze tecniche, teoriche, linguistiche e filosofiche.

In seguito a questo stupefacente risultato, le piattaforme statunitensi del *High Tech* hanno ammesso di aver incautamente concesso terreno nell'ultimo settore considerato finora inaccessibile agli studiosi cinesi. Contrariamente a quanto essi supponevano, l'avanguardia tecnico-scientifica cinese è pervenuta a un invidiabile successo grazie all'**economia socialista di mercato**, basata sulla oculata coabitazione della dirigenza comunista al governo e dell'iniziativa privata. Il sistema è strutturato per evitare che la finanza e i dividendi degli azionisti non abbiano il sopravvento sui **prioritari investimenti dello Stato**, accantonati per soddisfare i bisogni primari e favorire il benessere collettivo.

Il fatto che solo un risicato 10% dell'azionariato imprenditoriale sia in possesso dei cinesi (i privati negli Usa detengono il 70% dello stock azionario quotato in Borsa), impedisce la mostruosa concentrazione delle risorse finanziarie e garantisce il sostegno statale ai piani di sviluppo sociale: servizi sanitari, istruzione, trasporti, edilizia popolare, incentivazioni per le assunzioni nelle imprese dinamicamente innovative.

Gli Usa primeggiano tuttora nelle transazioni finanziarie, con le quali totalizzano il 65% del valore del mercato globale, pari a 21 trilioni di dollari (contro gli esigui 4,2 trilioni capitalizzati dai cinesi). Ciò nonostante, il tenore di vita della popolazione americana è soggetto a una crescente erosione e a un incalzante deterioramento. L'impetuoso emergere della potenza cinese ha infatti incrinato il monopolio delle multinazionali statunitensi e occidentali, fondato sullo **scambio ineguale** e la liquidazione delle materie prime, cedute dai Paesi poveri in cambio di sussidi alimentari, farmaci, prodotti tecnologici e onerosi prestiti richiesti alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale.

Il conseguente assottigliamento dei profitti, accentuato dal contemporaneo affermarsi dei BRICS sui mercati mondiali, ha ridimensionato gli introiti delle imprese *made in Usa* che, vent'anni fa, avevano cercato di mantenere alto il tasso dei guadagni con la delocalizzazione

4) I dati sono tratti dalle documentate e illuminanti analisi contenute nel volume di F. Sylos Labini, M. Caravani, *Bussola per un mondo in tempesta*, Futura Editrice, Roma, 2024 (pp. 34, 37, 42)

degli impianti nei Paesi dove il costo del lavoro era basso. Il rimedio ha però condannato alla disoccupazione milioni di operai, che si sono visti chiudere le acciaierie, le fabbriche tessili, l'industria metalmeccanica delle automobili e dell'indotto. Lo scoppio della bolla finanziaria del 2007/8, che ha azzerato il valore delle case e cancellato i risparmi dei lavoratori, ha dato il colpo di grazia alla classe media già in fase di impoverimento.

La retrocessione e il declassamento, subiti dalle famiglie in una società marcatamente meritocratica, hanno contribuito a diffondere quello sconforto e senso di smarrimento che hanno buttato decine di milioni di individui tra le braccia di Trump. Nel 2017, all'epoca del suo primo mandato, si poteva pensare al meteorico passaggio di uno stravagante sobillatore. La conquista del secondo mandato ha invece indotto gli osservatori più realisticamente accorti a riferirsi al trumpismo come al perdurante sintomo di un'ondata di rigetto, che ha sbrigativamente spinto l'elettorato ad affidare la cura delle proprie angosce all'**effetto placebo delle pozioni miracolose** vendute da un temerario alchimista.

Le sconcertanti analogie

Le certezze nel futuro di 340 milioni di statunitensi vacillano. L'idealizzata affidabilità della già gratificante *american way of life* è inequivocabilmente scalfita. L'ordine mondiale scaturito dalle ceneri della Seconda guerra mondiale è continuamente sottoposto a turbolenti scosse. Prenderne atto sarebbe sensato, ma gli Usa non sono disposti a rinunciare al loro dominio, per concedersi consensualmente al multipolarismo. Il conflitto è dunque in corso e dal suo esito dipendono i rapporti di forza in gestazione.

Trump e il suo *establishment*, forti di un dispiegamento di 750 basi militari e 170 000 marines in 80 Paesi, sono l'espressione di una comunità disorientata che, in cerca di rivincita, ha inalberato l'**orgoglio identitario** per scongiurare un umiliante declino e ripristinare una mistificante egemonia culturale. La vogliono imporre retrocedendo gli europei al servile ruolo di vassalli; gestendo le relazioni bilaterali con le minacce e i ricatti; **ignorando il diritto internazionale** e vanificando ogni equidistante tentativo di intermediazione.

I segnali premonitori, senza farsi attendere, si sono tempestivamente concretizzati: **a)** nell'esclusione degli sgomenti europei dagli incontri russo-americani in Arabia Saudita sulla cessazione del conflitto in Ucraina (18/2/2025); **b)** nel consenso a Netanyahu per la prossima rottura della tregua in Palestina, l'occupazione israeliana della Cisgiordania, l'evacuazione dei profughi dalla striscia di Gaza; **c)** nell'innalzamento delle tariffe sulle importazioni che, nell'illusione di bilanciare il debito contratto dagli Usa con l'estero, contravviene alla libera circolazione delle merci prevista dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto).

Non c'è bisogno di aggiungere che una tale **paranoica protervia** ha suscitato una palpabile tensione che, cronicizzando con l'eccezione dell'Ucraina gli scontri in atto, mira ad alimentare uno snervante **stato di guerra a bassa intensità**. Viene da pensare a quando la missione pacificatrice della Società delle Nazioni, insediatasi a Ginevra per scongiurare i rischi di una carneficina come quella del 1914-18, si arenò nelle paludi dell'attendismo. Allora i dispositivi istituzionali delle titubanti democrazie occidentali non arrestarono la brutale scalata alla stanza dei bottoni dei sediziosi demagoghi di Italia e Germania.

Anzi, Mussolini sfruttò scaltramente le perplessità della classe dirigente ed, entrando nelle liste del blocco nazionale dei centristi, avanzò la sua candidatura alla presidenza del governo. Incarico che gli fu assegnato dal re dopo una farsesca marcia su Roma, nell'ottobre del 1922. Eppure, nelle elezioni del maggio 1921, il suo partito di violenti manganellatori aveva ottenuto soltanto 35 deputati, su un totale di 535 parlamentari eletti. I socialisti ne avevano 123 e i popolari di don Sturzo 108. Ma la casa reale, gli agrari, gli alti ufficiali dell'esercito, gli

industriali, la maggioranza dei prefetti e dei magistrati stava dalla sua parte, perché la priorità era quella di arginare l'affermazione della volontà popolare.

Fu così che, dopo le elezioni falsate dal premio di maggioranza, il fascismo poté procedere due anni dopo all'instaurazione della dittatura, che incassò la complicità dell'autorevole filosofo liberale, Benedetto Croce. Il quale, in un'intervista del giugno 1924, motivò in tal modo il suo voto favorevole: "... c'è ora, nello spirito pubblico, il desiderio di non lasciare disperdere i benefici del fascismo ... e c'è il sentimento che gli interessi creati dal fascismo, anche quelli non lodevoli e non benefici, sono pure una realtà di fatto che non si può dissipare ... È questo il significato del mio prudente e patriottico voto al senato"⁵. Alcuni mesi dopo, il 17 novembre, Giolitti e De Gasperi votarono la fiducia al mandante degli uccisori di Giacomo Matteotti.

Hitler, ispirandosi all'avventurismo del duce e traendo una personale lezione dagli eventi italiani, giocò d'azzardo ritrovandosi, dopo anni di inconsolabili frustrazioni, a guidare nell'agosto del 1932 una maggioranza relativa composta dal 37,4% dei votanti. Il cancellierato gli fu però assegnato nel gennaio del 1933, quando il nazionalsocialismo aveva fatto registrare un calo di consensi elettorali. Il presidente Hindenburg, sorvolando sulle sue pur condivise riserve nei confronti dell'isterico imbianchino austriaco, gli affidò la guida di un Reich infatuatosi di chi aveva promesso di fare piazza pulita della repubblica di Weimar.

"L'attrattiva del messaggio era costituita proprio dal suo carattere radicale. Rispettabili borghesi tedeschi, che avevano assorbito lo slogan «pace e ordine» con il latte materno, adesso erano disposti ad accogliere la violenza a condizione che il suo bersaglio fossero i comunisti, i socialisti, gli ebrei ... Il fatto che l'appello all'unità nazionale, per superare le divisioni interne, implicasse la soppressione fisica degli oppositori, non era un buon motivo per rinunciarvi"⁶.

Le righe dei due storici, riportate nelle citazioni, non sono state estrapolate per sollecitare incongrue similitudini tra passato e presente. I contesti odierni non possono essere sovrapposti a quelli di un secolo fa per trarne allarmistiche conclusioni. Tentare una comparazione serve però a porci degli interrogativi sulle **dinamiche degenerative** del Ventennio, in cui furono incubati i due più feroci regimi del Novecento. Si tratta di dinamiche da cui trarre spunti di riflessione sulle affinità con l'attuale fase di paralizzante rassegnazione, che contraddistingue la transizione da una congiuntura di **tolleranza repressiva**, finora esercitata su sparute minoranze di irriducibili, a una emergenziale **repressione tollerata**, esercitata su una collettività assuefatta alla tirannia di un immutabile presente.

Una collettività impaurita e frastornata che, come un gregge bisognoso di protezione, si lascia rinchiudere nel recinto sorvegliato dai cani pastore, addestrati ad abbaiare per tenere lontani i famelici lupi evocati dalla disinformazione di regime. Il contesto appena tratteggiato riecheggia le intimidazioni di Göring, presentate nel primo esergo. Alle quali si riallaccia l'ammonimento di Primo Levi, espresso nel secondo esergo, in cui il sopravvissuto allo sterminio invita noi posteri a non sottovalutare la travolgente energia con cui il male si ripresenta, con rinnovato vigore, nella storia dell'umanità.

L'inquietante presente

La ricorsività, seppure in forme differenti, è una costante nell'avvicendamento dei potenti alla direzione delle nazioni. Trump, ossequiato dai suoi sodali e cortigiani, colpisce la nostra immaginazione per la sua istrionica irruzione sul palcoscenico, ma nel suo **camaleontico trasformismo** convivono il tragico e il grottesco. A primo acchito egli appare un carnevalesco cialtrone, ma la sua buffa maschera cade quando lo vediamo impegnato a tessere la trama di

5) C. Fracassi, *Matteotti e Mussolini*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2024 (p. 305/6)

6) I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Bari, 2020 (p. 243)

una **macabra confraternita** di nostalgici, come i neonazisti tedeschi della Afd, inebriati dalla ideologia della prevaricazione e della sopraffazione.

I **velleitarismi** di Trump non vanno sempre presi sul serio. Come per esempio la provocatoria uscita dalla Nato, che necessita dei due terzi dei voti del senato americano e l'approvazione di una recalcitrante industria delle armi. Ma guai a minimizzare i propositi di uno **smisurato egocentrico**, che non esita a intimare l'adeguamento delle mappe geografiche per soddisfare i suoi infantili deliri di onnipotenza. Su *Google maps*, il golfo del Messico è già stato ribattezzato golfo d'America (anche se la dicitura è abbinata tra parentesi).

Con un tale irresponsabile personaggio alla presidenza Usa, ogni trascurabile attrito potrebbe trasformarsi in un *casus belli*, verosimilmente in fase embrionale in tre aree strategiche, dove s'intrecciano le rotte commerciali e collidono le mire espansionistiche sia delle potenze regionali sia di quelle animate da ambizioni planetarie.

a) In Estremo Oriente, dove un inconsapevole equivoco o una velenosa insinuazione sul destino di Taiwan potrebbero accendere la miccia che farebbe esplodere la polveriera. La Cina, con un mercato interno in via di saturazione e una imminente crisi di sovrapproduzione, punta al mantenimento della pace per assicurare lo sbocco estero alle sue merci. Non è quindi intenzionata ad alimentare uno stato di nervosa fibrillazione, ma deve pur fare i conti con i pirateschi arrembaggi statunitensi nella sua area di prossimità.

b) In Medio Oriente, dove la caduta di Assad in Siria, e il concomitante indebolimento di Hamas e degli Hezbollah, potrebbero invogliare Israele a sferrare martellanti attacchi al fiaccato Iran, nella lista dei Paesi del cosiddetto "*asse del male*" fin dai tempi dell'abbattimento del regime dello scià da parte degli ayatollah.

c) Sul confine orientale dell'Europa, dove un'irrisolta collocazione dell'Ucraina potrebbe lasciare una tale scia di incomprensioni e tanti focolai di tensione da inoculare un lacerante stato di all'erta, soprattutto nei timorosi e insofferenti confinanti della Russia.

In quest'ultimo scacchiere assumono una significativa importanza le simpatie di Orbàn per Putin e quelle della Meloni per Trump e Musk. La baldanzosa inquilina di palazzo Chigi, dopo essersi accodata alle decisioni della Nato e aver assecondato la linea bellicista della Ue, si trova oggi indotta a ritagliarsi uno spazio di manovra che, pur senza tradire Bruxelles, non la releghi nel ruolo di **accondiscendente pedina**, manipolata da Trump per frammentare e scardinare l'annaspante schieramento europeo. Da consumata equilibrista tenta di accreditarsi come la più europeista fra i trumpiani e la più trumpiana fra gli europeisti.

Quindi, in qualità di rappresentante dei conservatori a Strasburgo, potrebbe, in sintonia con i precetti trumpiani, coltivare l'intenzione di traghettare le oscillanti democrazie liberali verso un mosaico di regimi illiberali. La sconfitta dei socialdemocratici in Germania, l'affermazione delle destre in Austria, la sopravvivenza di Macron attaccata all'esile filo di ragnatela dei voti del *Rassemblement national*, la stimolano ad aspirare all'**investitura di fiduciaria** presso i vassalli europei. In tale contesto è da inserire il suo intervento alla *convention* di Washington del 22/2/2025, dal palco della quale il neonazista Bannon, l'egoarca Trump e l'esuberante Musk hanno abbozzato un incubo a stelle e strisce.

Offuscata dalle sue suggestioni, la premier italiana tende però a rimuovere quanto sarcasticamente aveva sentenziato, decenni or sono, il segretario di Stato Henry Kissinger: "*Essere nemici degli Stati Uniti è pericoloso, ma essere loro amici può risultare fatale*".